



HAL
open science

Le scelte dietro l'immanenza. Referendum e Internet

Dario Compagno

► **To cite this version:**

Dario Compagno. Le scelte dietro l'immanenza. Referendum e Internet. E/C rivista dell'Associazione Italiana di studi semiotici, 2009. hal-03164287

HAL Id: hal-03164287

<https://hal.parisnanterre.fr/hal-03164287v1>

Submitted on 9 Mar 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Le scelte dietro l'immanenza. Referendum e Internet¹

Dario Compagno

1. Introduzione: Referendum (1946-1996)

Nella storia della Repubblica Italiana, sono stati indetti 62 referendum ordinari (abrogativi). *Tutti* i 38 referendum proposti prima del 1996 hanno raggiunto il quorum necessario, con una partecipazione che varia dal 88% al 57% degli aventi diritto². Dopo il 1996, al contrario, *nessun* referendum tra i 24 promulgati ha più raggiunto il quorum, con una partecipazione dell'elettorato sempre in discesa dal 30% del 1997, al 23% del 2009³. Esiste dunque un preciso momento di soglia oltre il quale il referendum smette, di fatto, di essere uno strumento efficace della vita politica italiana. Data l'importanza che questo strumento ha avuto, e data la rilevanza che continua (almeno apparentemente) ad essergli attribuita dagli Italiani, bisogna cercare di comprendere se dietro la contingenza storica della sua "morte" non esistano delle ragioni strutturali. In particolare, se vi siano dei motivi di pertinenza semiotica che possano aiutarci a comprendere l'inefficacia di questo strumento negli ultimi dodici anni.

Molti sono i livelli di pertinenza semiotica che riguardano il referendum: intanto il *testo* stesso del referendum, la sua formulazione linguistica; poi il *discorso politico*, inteso come sistema di enunciazioni effettivamente realizzate da agenti di varia natura politica; infine la *rappresentazione mediatica* di questo stesso discorso. Qui proporremo un'ipotesi esplicativa della recente inefficacia del referendum, basata sulla combinazione di due fattori: la particolare natura dell'atto referendario, e il recente adeguamento del discorso politico a quello televisivo. Il referendum oggi non ha più efficacia, poiché il discorso in cui si realizza non permette la distribuzione di responsabilità necessaria al suo funzionamento. Chi vota dovrebbe prendere una precisa decisione, ma non riuscendo oggi il referendum a soddisfare le condizioni fondamentali di ogni scelta, non può che risultare infelice.

1 Comunicazione presentata al XXXVII congresso dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, "Politica 2.0. Memoria, etica e nuove forme della comunicazione politica", Bologna 23-25 ottobre 2009. L'intervento al convegno è stato realizzato con Francesca Puddu, che ringrazio della collaborazione nell'elaborare gli argomenti qui esposti.

2 Unica eccezione i referendum su caccia e pesticidi del 1990. Fonte dei dati: Wikipedia, voce "Elenco delle consultazioni referendarie in Italia".

3 Soltanto il referendum del 1999 sulla quota proporzionale ha raggiunto il 49,6% di votanti, non arrivando comunque al quorum. I quattro referendum non abrogativi (costituzionali o consultivi) promossi in Italia hanno avuto una evoluzione simile, registrando tra l'80% e il 90% di votanti nel 1946 e nel 1989, mentre il 34% e il 53% nel 2001 e 2006.

1.1. Il testo referendario e il suo soggetto

Tutti i testi referendari hanno la stessa “voce” (narratore o enunciato enunciatore⁴). Si presentano infatti come prodotti da un'istanza neutra, senza preferenze per uno dei valori – etici, identitari – in gioco, indifferente a quale dei possibili corsi di conseguenze seguiranno alla scelta elettorale. Il fatto che un referendum ordinario in Italia possa soltanto abrogare un atto giuridico già vigente aiuta molto a ottenere questo effetto di senso: ogni referendum si apre con la formula rituale “Volete voi che sia abrogato...”, seguita dal titolo della legge in questione, da un elenco delle parti di testo (disposizioni) effettivamente da cancellare e da nient'altro. Ma questa maschera rappresentata, neutra in modo calcolato, è soltanto uno strumento.

Chi va a votare inserisce il testo referendario nel discorso politico, facendo indossare la maschera neutra del testo a un soggetto che parla attraverso di essa. Il processo politico di produzione del quesito referendario compone infatti una strategia testuale che mette in risalto certe opposizioni di valori e certe diramazioni di possibili conseguenze pratiche, narcotizzando altre opposizioni e altre conseguenze. La strategia testuale, responsabile del senso del testo referendario, è costruita nei termini di un soggetto specifico, con certi interessi e fini: perché si abrogano proprio quegli articoli e non altri? perché questa abrogazione viene demandata ai cittadini? Raffigurarsi una strategia è l'obiettivo di chi interpreta il testo referendario, per decidere come votare. Né, quindi, la maschera neutra rappresentata nel testo (l'enunciato enunciatore), né l'istanza generica che Greimas chiama “soggetto dell'enunciazione”, presupposto sempre identico a se stesso. C'è qualcuno, da qualche parte, in qualche tempo, dalle cui scelte e ragioni dipende un senso specifico.

Prendiamo l'esempio dei referendum del 1987 sul nucleare. Nonostante si trattasse di vere domande, la risposta referendaria era assicurata dal momento storico (era appena accaduto l'incidente di Chernobyl). La scelta più importante è stata l'aver demandato alla cittadinanza un'opinione diretta sulla questione: si è trattato del successo di qualcuno che è riuscito, ottenendo la consultazione, a bloccare uno sviluppo nucleare già avviato. Il punto è che il referendum non ha un senso senza chiedersi chi parla con esso. Chi dà un senso ai referendum del 1987? È qualcuno che risponde in modo specifico a delle domande sull'enunciazione, ai *topoi* retorici classici (“chi, dove, quando?”). La risposta “io, qui, ora” non aiuta, così come non aiutano le risposte “il legislatore” o “il popolo italiano”. Infatti il senso di un testo referendario, come di ogni testo intenzionale, è qualcosa di più di una potenzialità significativa: è una potenzialità determinata da una strategia.

1.2. Scelte e strategie

Nei termini della teoria matematica dei giochi, una strategia è una successione di scelte⁵. Il senso di un referendum può essere descritto da una strategia che non conclude, lasciando aperta un'ultima coppia di alternative, e da un'ultima scelta che chiude l'apertura. Ogni testo referendario infatti è aperto: fa una domanda a cui non dà risposta. Ma il testo referendario è solo un elemento del referendum, della totalità dell'atto, che è appunto “referendum”, “da rispondere”. L'*Ulisse* di Joyce è aperto e vuole restarlo; è il risultato di un atto di produzione compiuto, nonostante richieda ai suoi lettori l'impiego massiccio dell'immaginazione. L'atto di produzione di un referendum è invece compiuto soltanto nel momento in cui, dopo la produzione del testo referendario, si realizza un atto ulteriore che risolve – una volta per tutte – l'apertura del primo. Un testo referendario è aperto “a tempo”, “a scadenza”; è membro di una “coppia adiacente”, in rapporto cioè a un ulteriore atto che lo completa.

Una scelta si dà soltanto sotto due condizioni⁶. Per poter parlare di scelta, e poter attribuire un senso ad essa, è necessario che vi siano state delle possibili alternative a ciò che è accaduto. Per la linguistica strutturale, il senso di un elemento (una parola) è dato dal sistema o paradigma a essa soggiacente. Per Hjelmslev il senso di un elemento linguistico è per questo *immanente*, cioè relativo esclusivamente agli

4 Da Greimas, Courtés 1979, “Enunciazione” *ad vocem*.

5 Il modo più semplice di visualizzare una strategia è attraverso un grafo (punti uniti o meno da linee). Due punti accessibili da un terzo costituiscono due *alternative*; fare un passo verso uno dei due punti è una *scelta*. Una *strategia* è allora un cammino lungo a piacere, da un punto di partenza, a un punto di arrivo.

6 Su questo si veda De Caro 2004, pp. 9-10 e segg..

altri elementi equivalenti non realizzati⁷. Esiste una seconda condizione necessaria affinché si dia una scelta. La selezione di una alternativa tra le altre non può essere imposta dal sistema o paradigma (che offre appunto molte alternative lecite), né frutto del caso, ma deve avere un responsabile. Nei termini della linguistica strutturale, la selezione di una alternativa tra le altre deriva dall'atto di produzione linguistica. Esiste dunque un elemento *trascendente* al sistema – il parlante – necessario affinché venga a esistere una selezione specifica tra le altre possibili. La lingua offre alternative ma non sceglie. Il senso è relativo alle alternative non realizzate, ma ciò che ha senso è sempre una selezione effettiva, il risultato di un atto.

In filosofia, il concetto di scelta è per questo spesso antitesi dell'immanenza. Un sistema totalmente immanente può essere descritto nei termini di “selezioni necessarie” a cui si dà il nome di catene causali. Le alternative, in un sistema siffatto, sono in fondo immaginarie: se volessi, potrei descrivere il funzionamento di una macchina immaginandone gli sviluppi che non ha preso, ma la piena immanenza impone un solo percorso necessitato, e dunque fa della mia descrizione “a bivi” soltanto un gioco o qualcosa di utile per mancanza di informazioni. Al contrario, la scelta è ciò che produce una selezione che entro la sola logica del sistema è immotivata, e dunque dà realtà alle alternative non realizzate (queste alternative non soltanto possono, ma devono essere prese in considerazione per comprendere la scelta). La realtà della lingua è data dalla reale accessibilità al parlante di più elementi in un paradigma, da uno spazio di scelta⁸.

Per descrivere una strategia testuale, bisogna valorizzare più che la mera presenza di un dato testuale, il fatto che questo dato sarebbe potuto non essere lì, o sarebbe potuto essere diverso. Dunque che questo dato non è stato causato e necessitato all'interno del sistema, bensì selezionato da una “istanza di decisione”⁹, *un soggetto definito soltanto dalle scelte che compie*, in vista di un fine. Hjelmslev pensava (in piena concordanza con le teorie filosofiche dell'epoca¹⁰) alle scelte dei parlanti come qualcosa di privato, interno alla coscienza, e in ultima analisi inconoscibile a chiunque se non al parlante – e forse neppure al parlante. Per questo sosteneva l'assoluta estraneità del senso a queste curiose “scelte private”. Se infatti la comunicazione ha luogo, e il senso esiste pubblicamente, è chiaro che non dipende da fattori che per definizione sono inconoscibili ai parlanti. Nel Novecento si è però sviluppato, a partire dalle ricerche di Wittgenstein, un altro modo di intendere il concetto di scelta¹¹. Nel momento in cui vogliamo comprendere il senso di azioni ed enunciati prodotti da esseri umani, dobbiamo formulare descrizioni che abbiano un carattere finalistico e non causale. Il senso di un'esclamazione come “ahi!”, è differente se essa è stata causata (dalla puntura di un insetto, ad esempio) o invece prodotta al fine di comunicare. Pur senza postulare nulla di privato e inconoscibile, alcuna intenzione nascosta nella testa che costituirebbe il vero senso di un enunciato, continuano a esistere due tipi di descrizioni possibili: quelle causali e quelle finalistiche. In quest'ottica, il concetto di scelta è semplicemente un elemento chiave di qualsiasi descrizione finalistica.

Le scelte si prendono con l'azione, e si vedono negli atti stessi a cui diamo un senso. L'unico modo di vedere in qualcosa il risultato di un atto, è nei termini di un'intenzione che lo determina in modo non causale¹². È se – seguendo Hjelmslev – il senso di enunciato è dato da una selezione prodotta da un

7 Si veda Louis Hjelmslev 1961.

8 Eco (1990, p. 223 e segg.) chiama questo “spazio C”.

9 Michel Foucault (1960, p. 88) utilizza quest'espressione per “spiegare le scelte che si sono realizzate tra tutte quelle che lo avrebbero potuto (e soltanto quelle)”.

10 Ci riferiamo alla teoria del linguaggio delle *Ricerche logiche* di Edmund Husserl, per cui le intenzioni comunicative e le scelte dei parlanti sono vissuti privati, a cui altre persone possono avere accesso soltanto indirettamente.

11 Il risultato più significativo in tal senso è *Intenzione* di Elisabeth Anscombe.

12 Nel *Lector in fabula* (§ 4.4), Eco scrive che l'interprete di un testo scritto formula implicitamente una “metaproposizione” nel riconoscere il risultato di un atto. In *Kant e l'ornitorinco* (1997, § 6.15), Eco distingue esplicitamente due modalità interpretative, alfa e beta; la modalità beta è quella della semiosi propriamente detta, e presume che ciò che interpretiamo sia stato prodotto intenzionalmente al fine di comunicare. In *Opera aperta* (p. 179 della sesta ed.), leggiamo che un testo “prima che un campo di *scelte possibili* è già un campo di

atto, allora l'intenzione è un elemento che va necessariamente incluso nella descrizione del senso dell'enunciato¹³. Questo sempre senza cercare l'intenzione “nella testa” di chi agisce: le intenzioni sono pubbliche e fanno parte della realtà del linguaggio¹⁴. Escludendo davvero l'intenzione, non si possono descrivere che “selezioni automatiche”, cioè cause ed effetti.

1.3 Distribuzione costante di scelte nel discorso televisivo

Oggi si continuano a indire referendum, dunque se ne sente l'esigenza, e il parlamento riesce a operare una selezione tra i tanti possibili quesiti referendari. Il punto è che nessuno va però a votare. La strategia responsabile del testo referendario sembra fare il suo lavoro, mentre manca la strategia “di coppia”, quel soggetto dell'ultima scelta che chiude il testo referendario. Il referendum che funziona, distribuisce la responsabilità di un senso completo tra più istanze di decisione; il problema del referendum potrebbe allora dipendere da un deficit di questa distribuzione. Ovviamente, si può anche pensare che dal 1996 a oggi l'elettorato abbia in realtà preso sempre la scelta di non votare per far fallire tutti i referendum. Ma l'ipotesi necessaria a interpretare gli ultimi 12 anni di risposte referendarie come intenzionalmente dirette in questo senso è davvero troppo gravosa, tanto quanto lo è il pensare a uno sfortunato succedersi di temi che non hanno interessato i cittadini.

Negli anni attorno al 1996, momento in cui abbiamo visto che il referendum ha smesso di funzionare, il discorso politico italiano ha manifestato una sindrome televisiva, adeguandosi alle forme proprie (linguaggio, tempi, immagini) di questo medium. I cittadini sono oggi soprattutto telespettatori della politica. La televisione offre intelligibilità alla molteplicità del reale operando da filtro e costruendo un simulacro condiviso di ciò che accade. Questa “semiotizzazione” può essere realizzata poiché la televisione è un medium unidirezionale, e con un numero estremamente limitato di emittenti. Il cittadino, per poter usufruire della narcosi informativa e organizzazione coerente operata dal mezzo, deve rinunciare alla possibilità di esprimersi direttamente, di prendere delle scelte di cui assume diretta responsabilità¹⁵. Nei racconti di fantascienza di George Orwell e Ray Bradbury la televisione viene descritta come strumento principe di uno stato totalitario, che impone un'unica visione coerente sulle cose. Una “realtà” totalitaria di questo tipo ha soprattutto una caratteristica: quella di avere un autore, nel senso di un'unica istanza che prende le decisioni per tutto quel che accade in essa. Ecco come l'anestesia operata dal mezzo televisivo potrebbe aver influito sul referendum.

Esistono due principali tipi di modelli per la descrizione dell'azione¹⁶. Esempio del primo è la teoria narrativa di Greimas, che cerca dietro le componenti superficiali di un'azione rappresentata (gli attori) delle componenti profonde (gli attanti). Gli attori sono soggetti “di carta” incapaci di prendere ciascuno delle scelte. Nell'interpretazione di un testo, ad esempio di un romanzo, è infatti necessario supporre una strategia unitaria che prenda le decisioni per tutti gli attori¹⁷. Esempio del secondo tipo di modelli è la teoria dell'azione sviluppata da Anscombe, per cui ogni persona è vista come un agente, responsabile per le proprie decisioni. Non si ha davvero azione senza le scelte di un'agente che permettano di interpretare un comportamento in termini intenzionali. Il primo modello opera una

scelte attuate”, e la sensibilità di un interprete viene “diretta, controllata, indirizzata dalla presenza di segni che, per liberi e casuali che fossero, sono tuttavia frutto di un'intenzione”.

13 In riferimento a opere con valore artistico, scrive Carla Benedetti (1999, p. 160): “A partire da tali selezioni, considerate come scelte significative, il fruitore attribuisce all'autore delle intenzioni, degli intenti programmatici, anche se quest'ultimo non li ha mai esplicitati da nessuna parte.”

14 Scrive Antoine Compagnon (1998, p. 95): “Così, grazie ai filosofi contemporanei, non c'è ragione di distinguere tra intenzione d'autore e senso delle parole. Quello che interpretiamo quando leggiamo un testo è, indifferentemente, il senso delle parole e l'intenzione dell'autore. Dal momento in cui si comincia a distinguerle, si cade nella sofisteria.”

15 Per Eric Landowski (1989, p. 27): “l'organizzazione ideologica che sottende oggi l'organizzazione della vita politica, da parte dei “media” ha per principio lo stabilimento di una netta disgiunzione ... tra una classe di soggetti agenti – gli “eroi”, la “classe politica” ... e “l'Opinione”, *istanza testimone* che assiste allo “spettacolo” e ne interpreta il significato”.

16 Su questo rinviamo al nostro “Fate or Agency? Comparing Narrative Scheme and Practical Inference”.

17 Come l'Autore Modello del *Lector in fabula* (cap. 3).

distribuzione costante delle scelte dietro quel che viene rappresentato (tutti-a-uno, esiste un solo vero responsabile per tutti gli atti); il secondo invece una *distribuzione iniettiva*, che assegna a ogni persona un'intenzione (uno-a-uno, per ciascun atto esiste un vero responsabile distinto).

Affinché possa realizzarsi un referendum, deve esistere una differenza tra chi produce il testo referendario e chi vi risponde, completando la strategia testuale. E il discorso di cui il referendum fa parte deve consentire questo atto doppio. Ma i telespettatori tendono ad adottare una logica interpretativa di tipo narrativo, una distribuzione costante di scelte. Gli agenti del discorso politico, nella rappresentazione televisiva di questo discorso non possono che diventare attori, di dubbio carattere intenzionale. La molteplicità di atti trascendenti responsabili per la selezione tra alternative, nella rappresentazione televisiva si perde in un'immanenza che sembra non avere agenti (la televisione è in questo senso un "immanentizzatore"). Raggiungere il discorso politico significherebbe infatti oltrepassare la rappresentazione di atti linguistici verso gli atti linguistici stessi, cogliere la dimensione semantica del discorso¹⁸. Per questo i cittadini non riescono a costituirsi un'identità di agenti, i quali votando prendono una scelta precisa che influirà sul discorso politico. In altre parole i cittadini, abituati a partecipare al discorso politico come spettatori, non riescono a spegnere la televisione e andare a votare (sarebbe come negare la loro stessa identità "telepolitica"). Per rimettere in funzione il referendum, servirebbe allora una sorta di "televoto", realizzato però in un medium in cui vige una distribuzione iniettiva di scelte – dove cioè esistono veri agenti.

1.4 Una via d'uscita?

Negli ultimi anni Internet si è affiancata al medium televisivo, cominciando a contagiare con le proprie logiche anche il discorso politico. Caratteristica principale di Internet oggi, è la possibilità per chi naviga di influire direttamente su quanto viene rappresentato. Questo sembrerebbe a prima vista dover diminuire la veridicità della rappresentazione, ma in realtà accade il contrario. La molteplicità delle opinioni degli utenti è infatti molto più simile alla molteplicità del reale di quanto non sia un unico punto di vista coerente. Inoltre, la possibilità che ciascuno ha di intervenire garantisce la presenza dietro lo schermo di *altre persone*, di altri agenti responsabili per gli attori rappresentati. Internet viene interpretata nei termini di una strategia che se non è iniettiva è quantomeno distribuita tra più istanze di decisione – prima tra tutte quella dell'utente. Gli utenti si pongono *al livello delle strategie testuali*, e non a quello dei simulacri; sono responsabili per le loro enunciazioni (che hanno una dimensione semantica, un "intento"). Se il discorso politico si "riterritorializzasse" su Internet, il referendum potrebbe tornare a nuova vita¹⁹. Il referendum, testo interattivo ante litteram, può esistere soltanto in una struttura comunicativa che distribuisce scelte e responsabilità, come oggi è Internet.

Arthur Schopenhauer ereditò da Kant un modello dell'esperienza di tipo narrativo, con una distribuzione costante delle responsabilità. Il fenomeno, tutto quanto viene esperito, è un sistema di cause ed effetti, immanente alla coscienza, e in esso non è possibile trovare alcuna libera scelta. Schopenhauer, più di Kant, portò l'attenzione sulla volontà: sul responsabile trascendente (cioè non appartenente al mondo immanente dell'esperienza) di ogni cosa che accade nel fenomeno, dalle decisioni umane agli eventi naturali. La volontà, per Schopenhauer, è grosso modo "l'autore del mondo", libera di far accadere quel che vuole, e siccome è anche l'unica ragione di quel che accade, quel che decide coincide con la necessità immanente. Un po' come un romanziere, che è l'unica ragione per quanto accade nel mondo del suo racconto, e le cui decisioni si integrano perfettamente, a posteriori, nella storia dove tutto appare necessitato. Ma Schopenhauer insistette molto anche sul fatto che il soggetto che esperisce il mondo ha un accesso diretto alla volontà. La sensazione che abbiamo di scegliere liberamente non è fasulla (epifenomenale) perché chi prende delle scelte manifesta direttamente la volontà, che in quel momento avverte come *propria*. Per Schopenhauer, è chiaro che in mancanza di questo accesso diretto alla volontà, il fenomeno non sarebbe più lo stesso; diventeremmo sì, a quel punto, dei *characters*. L'intervento nel fenomeno è il nostro unico criterio di

18 Per Benveniste (1974) il linguaggio ha due dimensioni: semiotica, propria dei segni virtuali nella lingua, e semantica, propria degli enunciati e dell'enunciazione.

19 Per degli spunti in questa direzione, si veda Davies, T. e Gangadharan, S.P. (a cura di) 2009.

realtà: soltanto riferendoci alla volontà, che conosciamo direttamente nei nostri atti, possiamo dare due sensi diversi alle parole “reale” e “apparente”²⁰ – solo ciò che è interattivo è reale, per così dire. Se davvero sono le scelte dietro l'immanenza a completare l'esperienza, a distinguere reale e immaginario, in un mondo dove reale e immaginario si confondono non restano più scelte da prendere. Questa potrebbe essere la ragione per cui oggi il referendum non funziona più.

20 Scrive Schopenhauer (1819, § 19): “Infatti, qual altra specie di esistenza o di realtà potremmo attribuire al resto del mondo materiale? Donde prenderemmo gli elementi per poterlo comporre? Al di fuori della volontà e della rappresentazione non c'è per noi nulla di noto né di conoscibile. ... Se questo [il mondo materiale] deve essere qualche cosa di più che una semplice nostra rappresentazione, dobbiamo affermare che oltre a rappresentazione è in sé e nella sua intima essenza una cosa identica a quella che troviamo immediatamente in noi come volontà.”

Bibliografia

- Anscombe, G.E.M., 1957, *Intention*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Intenzione*, Roma, Santa Croce 2004.
- Benedetti, C., 1999, *La lunga ombra dell'autore*, Milano, Feltrinelli.
- Benveniste, E. 1974, *Problèmes de linguistique générale*, II, Parigi, Gallimard (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, II, Milano, Il Saggiatore, 1985).
- Compagno, D. 2009, "Fate or Agency? Comparing Narrative Scheme and Practical Inference", in Leone, M. (a cura di), *Actants, Actors, Agents*, numero monografico di *Lexia*.
- Compagnon, A. 1998, *Le démon de la théorie*, Parigi, Seuil; trad. it. *Il demone della teoria*, Torino, Einaudi, 2000.
- Davies, T. e Gangadharan, S.P. (a cura di) 2009, *Online Deliberation*, Stanford (CA), CSLI.
- De Caro, M. 2004, *Il libero arbitrio*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco, U. 1979, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- Eco, U. 1990, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Eco, U. 1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- Eco, U. 2004, *Opera aperta*, sesta ed., Milano, Bompiani.
- Foucault, M. 1969, *L'archéologie du savoir*, Parigi, Gallimard; trad. it. *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1971.
- Greimas, A.J. e Courtés, J. 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, vol. I, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La casa Usher, 1986.
- Hjelmslev, L. 1961, *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.
- Husserl, E. 1900-01, *Logische Untersuchungen*; trad. it. *Ricerche Logiche*, Milano, Il Saggiatore, 1968.
- Landowski, E. 1989, *La société réfléchie*, Parigi, Seuil; trad. it. *La società riflessa*, Roma, Meltemi, 1999.
- Schopenhauer, A. 1819, *Die Welt als Wille und Vorstellung*; trad. it. *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Milano, Mondadori, 1989.